

## Roma: costruire l'alternativa al fallimento

di ARTURO DIACONALE

Il nulla non può essere l'alternativa al fallimento. Questa banale considerazione dovrebbe essere al centro delle riflessioni di chi esulta per la dimostrata incapacità di governo del Movimento Cinque Stelle certificata dal disastro della giunta di Virginia Raggi. Perché se dal nulla non nasce un'alternativa credibile al fallimento, i cittadini romani che hanno votato per il movimento di Beppe Grillo o si aggrapperanno al grillismo incapace nella speranza che si ravveda o deserteranno in massa le urne nella convinzione che non c'è alcuna speranza di strappare la Capitale al declino ed al degrado.

Al momento questa alternativa non c'è. Il Partito Democratico è al livello nazionale un partito allo sbando e sull'orlo di una lacerante scissione. E quello romano è in condizioni addirittura peggiori. A sua volta il centrodestra appare un cantiere che tarda a ripartire a livello nazionale ed un desolato deserto nell'immensa area romana.

Qualcuno, sia all'interno della sinistra che del centrodestra, pensa che per creare l'alternativa alla declinante Raggi ed al grillismo incapace di governare basti, alla vigilia del voto, individuare un personaggio a cui far indossare i panni del leader e buttarlo nella mischia nella speranza di ridare corpo alla sinistra frantumata ed al centrodestra che non c'è. Ma l'esperienza dimostra che si tratta di un'illusione sbagliata.

Continua a pagina 2

# Il Mattarellum della discordia

Salvini si dice d'accordo con Renzi sulla riforma elettorale ma apre il fronte della polemica con Berlusconi, contrario ad un maggioritario che rischia di emarginare Forza Italia al centro-sud



## L'errore di base del M5S

di CLAUDIO ROMITI

Sarebbe facile, a margine della quasi annunciata débâcle grillina di Roma, citare un conosciuto detto popolare capitolino: "Chi amministra ha sinistra". Ma in realtà ciò che sta frantumando la credibilità degli onesti a Cinque Stelle non è solo l'ennesimo guazzabuglio politico-giudiziario il quale, soprattutto nella Città Eterna, appartiene oramai all'ordinaria amministrazione, per così dire. Tutto ciò rappresenta in qualche modo, tanto per usare un'espressione tipica dell'intercalare di Carlo Freccero (forse l'intellettuale più illustre recentemente arruolato nelle truppe guidate da Beppe Grillo e da Davide Casaleglio), il portato inevitabile di un grave



errore d'impostazione su cui lo stesso Movimento 5 Stelle basa la sua stessa esistenza: la presunta diversità dei suoi rappresentanti rispetto a tutto il resto del mondo politico nazionale.

Sotto questo profilo, ribadendo un concetto già espresso, i grillini non possono essere considerati...

Continua a pagina 2

## "Il Patto blu": il punto croce di Raffaele Fitto

di CRISTOFARO SOLA

L'arte della tessitura e del ricamo è da sempre un cardine dell'artigianato locale pugliese. Nessuna meraviglia allora se anche un politico, figlio di quella terra, se la sappia cavare nel maneggiare ago e filo. Potrebbe essere questa la miglior dote di Raffaele Fitto, leader dei Conservatori e Riformisti.

Alla buona performance della "Convenzione blu" degli inizi dello scorso novembre, Fitto aggiunge nuova trama all'ordito con la sottoscrizione del "Patto blu". Nella cor-

nice avvolgente della Casa dell'Architettura presso l'Acquario romano l'europarlamentare pugliese, fresco di nomina alla vicepresidenza del gruppo dei Conservatori e Riformisti europei, ha riunito lo scorso sabato una folta rappresentanza di liste e di movimenti locali.

L'idea è quella di spianare la strada a un progetto di forze federate da ricollocare nel perimetro del centrodestra in un rapporto organico e paritario con gli altri protagonisti d'area. Il verbo "federare" deriva da "foedeus" che in latino significa "patto". Quindi, il "Patto blu" come alleanza di comunità, condivisione ragionata e convinta di valori e di esperienze territoriali. Non male se si considera che, negli ultimi anni, il centrodestra nel suo complesso, at-



tanagliato da una pernicioso sindrome di autoreferenzialità, abbia tralasciato di ascoltare la voce del Paese reale perdendo progressivamente contatto e consenso dal blocco sociale che originariamente gli aveva garantito una solida domanda di rappresentanza.

Continua a pagina 2

### POLITICA

Chi si può intromettere e chi no negli affari altrui

MELLINI A PAGINA 2

### PRIMO PIANO

Onestà e corruzione nella politica

DI MUCCIO A PAGINA 3

### ECONOMIA

Per Mps non valgono neanche le buone abitudini

A PAGINA 4

### ESTERI

Amnesty attacca le democrazie e perdona le tirannie islamiste

MEOTTI A PAGINA 5

### WEB

"Internet of Things": se il frigorifero diventa uno spione della Rete

MANCIA-BRESSAN A PAGINA 7

# Chi si può intromettere e chi no

di MAURO MELLINI

Barack Obama prima di andarsene ha voluto far sentire la sua voce di protesta per quelle che sarebbero state le intromissioni della Russia di Vladimir Putin nelle elezioni presidenziali, che hanno visto la vittoria di Donald Trump contro la sua pupilla Hillary Clinton. Ho usato il condizionale, perché non mi risulta che l'Ambasciatore russo a Washington abbia dichiarato alla stampa che si augurava la vittoria di Trump e la sconfitta di Hillary. Mi direte: "Certo, mica è scemo,

un intervento nelle elezioni di un altro Paese mica si fa così apertamente". Già, è vero. Cioè, dovrebbe non essere proprio consentito impicciarsi dei fatti altrui così apertamente. Sarebbe una manifestazione di arroganza che nessun Paese potrebbe tollerare.

Nessun Paese governato da gente seria. Perché, ad esempio, l'Italia ha tollerato senza neppure una formale protesta che l'Ambasciatore americano (dell'Amministrazione Obama), John Phillips (nella foto), facesse la sua brava dichiarazione a favore del "Sì" al referendum costituzionale, con

l'aggravante della sua manifesta ignoranza in ordine alla Costituzione italiana ed a quello schifo di legge per la sua riforma. C'è chi ha diritto alla non interferenza nei suoi affari interni. E chi no. Chi certi maldestri e comunque arroganti interventi li sollecita. C'è chi è cittadino americano, se ne vanta giustamente e vuole esser rispettato. C'è chi è cittadino italiano, quasi se ne vergogna e vuole essere trattato da suddito. E poi, magari, se la prende col "pensiero unico", la "globalizzazione" e la tracotanza della superpotenza americana.



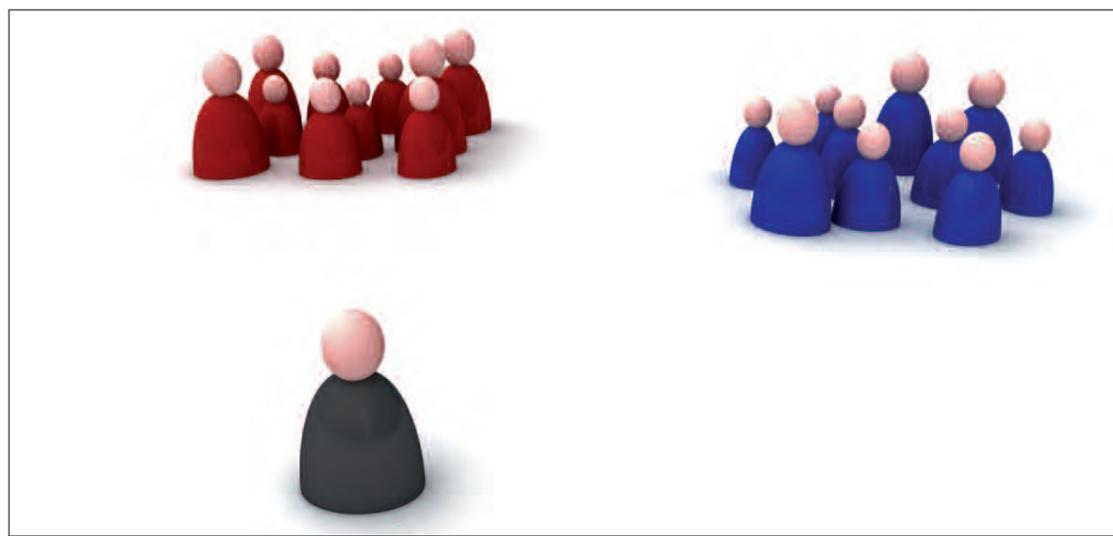
di GIANLUCA PERRICONE

A Rieti, lo scorso primo dicembre, un extracomunitario del Mali ha aggredito con un coltello, in una pizzeria del centro, una giovane senza motivi plausibili. Fermato dalla polizia, dopo qualche ora, l'irruento energumeno si era nuovamente presentato nella stessa pizzeria e solo un ulteriore intervento della Volante ha evitato che il ceffo africano venisse linciato seduta stante.

L'altro giorno, lo stesso africano - per la cronaca senza fissa dimora e senza regolare permesso di soggiorno - ha nuovamente usato la sua lama, stavolta colpendo un uomo che si trovava, in tarda serata, con la propria compagna a bordo di un'autovettura: prima un pugno, poi una coltellata alle spalle che ha costretto il malcapitato al ricovero all'ospedale del capoluogo sabino e poi al "Gemelli" di Roma.

Lo scrivente non si sente particolarmente "salviniano", però fa

## Razzismo no, insofferenza sì



parte di quella consistente fetta di cittadini italiani che reclamano

un po' più di sicurezza nelle strade, e non solo. Non è più pos-

sibile che, per dare una mano a chi fugge dai conflitti, si finisca

per ospitare sul territorio nazionale di tutto e di più, senza neppure conoscerne almeno l'identità. Il nostro Paese sta ormai diventando una vera e propria "terra di nessuno" ove qualsiasi reato sembra essere ammesso e, cosa più grave, quasi mai punito.

In casi come quello di Rieti le cose sono due: o chi è stato chiamato a giudicare lo ha fatto in modo superficiale o ha applicato pedissequamente le leggi in vigore. Nel primo caso si dovrebbe punire chi non ha fatto in modo corretto il proprio dovere, nel secondo invece sarebbe il caso di modificare la normativa esistente anziché gridare di volta in volta allo scandalo o inneggiare all'intervento di improbabili ruspe. Altrimenti si moltiplicheranno le dimostrazioni di insofferenza che (in malafede) da più parti vengono bollate come "episodi di razzismo" ma che altro non sono se non semplici proteste di chi non ce la fa davvero più.

segue dalla prima

## Roma: costruire l'alternativa al fallimento

...Perché se Giachetti, Marchini e Meloni non sono riusciti a contrastare efficacemente la sconosciuta candidata dei grillini diventata sindaco a furor di popolo non è per incapacità personale a rivestire i panni del leader trascinato. Ma perché non hanno avuto alle spalle quella struttura formata da persone capaci ed autorevoli che dà corpo e spessore a qualsiasi progetto di cambiamento di una città complessa come Roma, che ha l'assoluta necessità di interrompere la parabola declinante e tornare a rivivere in maniera dignitosa ed adeguata alla sua storia.

Chi vuole colmare il vuoto lasciato dal fallimento grillino, quindi, non deve pensare che la scelta del leader sia la panacea di tutti i problemi, ma deve preoccuparsi di creare una solida struttura portante del progetto di risanamento della Capitale. Al leader, cioè al candidato sindaco, ci si penserà dopo. Magari attraverso primarie regolamentate dalla futura nuova legge elettorale.

ARTURO DIACONALE

## L'errore di base del M5S

...come mera manifestazione della cosiddetta anti-politica, bensì essi, per come declinano seppur molto confusamente la loro azione, si possono ascrivere all'ennesima versione di un modello etico della politica e, conseguentemente, dello Stato. Ed il presupposto della loro purezza consiste in un ragionamento tanto elementare quanto assurdo sul piano logico: la diversità, per l'appunto, di una schiatta di cittadini-rappresentanti, per questo assiomaticamente retti e probi, rispetto a quella che viene de-

finita classe politica. Una classe politica che evidentemente, secondo il parere di Grillo & company, mostrando in blocco caratteristiche diametralmente opposte alla citata purezza grillina, deve per forza provenire da un altro pianeta.

D'altro canto, la supposta alterità dei "politici" è un argomento che ha sempre fatto parte del mugugno popolare, con tutto il suo bagaglio di facili generalizzazioni e giudizi all'ingrosso che esso comporta. Ma finché tutto ciò resta confinato all'interno di uno spettacolo comico-satirico, così come lo stesso Grillo ha fatto per decenni, nulla di male. In Italia è pieno di abili teatranti che, senza minimamente prendere in considerazione i complessi aspetti sistemici delle nostre moderne democrazie del consenso, sputano sentenze di condanna politica a colpi di battute umoristiche. Il problema sorge quando il populismo demagogico di costoro si trasferisce nell'agone politico, creando dal nulla partiti e movimenti con un orientamento qualunquista e privi di una minima coerenza nella loro linea, principalmente dal lato dell'economia.

Ecco, come dimostra il caso eclatante di Roma, allora sono veramente guai. Dalla padella di una politica da sempre troppo incline a gestire il consenso con tasse e assistenzialismo, si finisce diritti nella brace di una compagine di miracolati, selezionati non si sa bene in virtù di quale criterio, che si comportano come bambini che giocano col fuoco dentro una polveriera. Il disastro Capitale di Virginia Raggi conferma appieno l'assunto.

CLAUDIO ROMITI

## "Il Patto blu": il punto croce di Raffaele Fitto

...Ma come Diogene di Sinope anche il gio-

vane Fitto si è messo in cammino, munito di lanterna, alla ricerca dell'elettore perduto di centrodestra. E, almeno a stare ai riscontri di sabato, la sua ricerca ha dato frutti. In ordine composto, da buoni compagni d'arme chiamati a rinnovare antichi giuramenti, sono saliti sul palco disposto a contatto di pubblico, uno a uno i rappresentanti venuti da molte regioni d'Italia. Molte, ma non tutte. Ed eccoli a pronunciare un solenne "Ci sto!": Pietrino Fois a nome dei Riformatori sardi, Renzo Tondo per conto di "Autonomia Responsabile" del Friuli Venezia-Giulia. E poi: Michele Iorio, lo storico presidente della Regione Molise e Roberto Rosso, animatore in Piemonte di reti civiche ancorate alla tradizione liberale. Dopo di loro è stata la volta dei calabresi Beppe Raffa di "Idea Calabria" e Luigi Muraca di "Lamezia Unita". Infine, i saluti alle delegazioni giunte dal Veneto, dalla Liguria e dalla Toscana.

A leggere le firme vergate in calce al "Patto blu", si capisce che i Conservatori e Riformisti si preparano a giocare una partita importante all'interno del centrodestra. Lo comprenderanno anche gli altri leader della coalizione? È tempo di dire che gli sforzi profusi da chiunque per riportare entusiasmo e consenso al centrodestra devono essere ben accetti e non demonizzati da anacronistici ostracismi. Raffaele Fitto e i suoi sono in campo e non li si può ignorare. Essi chiedono di guardare alla recente esperienza dei "Repubblicani" francesi e al loro affidarsi allo strumento delle primarie, non soltanto per scegliersi un leader ma per riaccendere passione e voglia di protagonismo nel proprio popolo.

Perché allora non ascoltarli quando propongono di importare nel centrodestra italiano il modello transalpino delle primarie? Non è stata forse entusiasta e convinta quella partecipazione che ha portato 4 mi-

lioni di francesi a scegliere François Fillon quale sfidante di primavera alla conquista dell'Eliseo? In fondo, vale poco sapere quale coniglio Matteo Renzi tirerà fuori dal cilindro per fare la nuova legge elettorale. Ciò che conta è che il centrodestra ritrovi la voglia di mettersi in gioco, a cominciare dalla scelta dei suoi rappresentanti. Perché l'unico sale che non fa mai male alle arterie dell'uomo libero è il voto, servito nella saliera della democrazia.

CRISTOFARO SOLA

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Ogni volta che uno scandalo sconquassa la vita italiana, salta su qualche anima bella a ricordarci un celebre pensiero espresso da Benedetto Croce in *Etica e politica* con riguardo all'onestà nella vita pubblica. Con parole veementi, in un giudizio drastico e caustico, Croce scrisse: "Un'altra manifestazione della volgare inintelligenza circa le cose della politica è la petulante richiesta che si fa della 'onestà' nella vita politica. L'ideale che canta nell'anima di tutti gl'imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta di aeropago, composto di onest'uomini, ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio Paese. Entrebbero in quel consesso chimici, fisici, poeti, matematici, medici, padri di famiglia, e via dicendo, che avrebbero tutti, per fondamentali requisiti la bontà delle intenzioni e il personale disinteresse, e, insieme con ciò, la conoscenza e l'abilità in qualche ramo dell'attività umana che non sia per altro la politica propriamente detta: questa invece dovrebbe, nel suo senso buono, essere la risultante di un incrocio tra l'onestà e la competenza, come si dice, tecnica".

Per il grande Filosofo, dunque, "l'onestà politica non è altro che la capacità politica: come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo... perché è evidente che le pecche che possa eventualmente avere un uomo fornito di capacità e genio politico, se concernono altre sfere d'attività, lo renderanno improprio in quelle sfere, ma non già nella politica. Colà lo condanneremo scienziato igno-



rante, uomo vizioso, cattivo marito, cattivo padre, e simili".

Croce portò l'esempio di Charles Fox, un primo ministro inglese del XVIII secolo, notando argutamente che "l'Inghilterra ben gli fece largo nella politica, quantunque i padri di famiglia con pari prudenza gli avrebbero dovuto negare le loro figliuole in ispose". Ma poi, molto più avanti, precisò il suo pensiero e, inequivocabilmente, concluse così: "Vero è che questa disarmonia tra vita propriamente politica e la re-

stante vita pratica non può spingersi tropp'oltre, perché, se non altro, la cattiva reputazione, prodotta dalla seconda, rioperando sulla prima, le frappone poi ostacoli... e si tenga per falso a priori ogni dissidio che si creda di scorgere tra la politica e la morale, giacché la vita politica o prepara la morale o è essa stessa strumento e forma di vita morale, e in nessuno dei due casi è concepibile contrasto e conflitto".

Propriamente in queste due ultime sentenze è racchiuso il vero

pensiero di Croce sull'onestà in politica e della politica. Non è un caso che tali sentenze non vengano mai citate. Infatti la citazione sugli "imbecilli" serve a queste anime belle a sfoggiare una cultura che non hanno e a storpiare un pensiero che sconoscono e a mutilarlo per dimostrare infondate opinioni appoggiandole su un passo doppiamente falsificato: perché adattato ad uso proprio e perché riferito ad un uomo celebre anche per il personale rigore morale. Insomma, si servono

dell'autorità di Croce per avallare una sorta di giustificazionismo (negazionismo?) della corruzione politica, anche in barba all'articolo 54 della Costituzione che impone (impone!) di adempiere le funzioni pubbliche "con disciplina ed onore".

L'occasionale invettiva contro "gl'imbecilli" non costituisce, perciò, lo specchio fedele delle idee del Filosofo sui rapporti tra etica e politica, che stanno al cuore stesso della filosofia fin dalle origini. In una mia conferenza del 2009 al Cidas di Torino, al tema affidatomi: "Il degradato mestiere del politico" (*Nuova Storia Contemporanea*, n.1/2010, pag. 5) aggiunsi il sottotitolo "Il camaleonte italiano", una colorita espressione che a mio parere ben definisce, concisamente, il fenomeno della corruzione in Italia. Il politico italiano è un camaleonte perfettamente mimetizzato nella società, della quale assume i colori. Il politico-camaleonte appare ed è come l'habitat in cui vive. Cambia colore col mutare delle condizioni ambientali. Aspettarsi che sia bianco candido in una selva nera, è irrealistico. Salvo casi eccezionali, deve esistere sicuramente una rete di connivenze che lega i politici, incappati nelle maglie della giustizia o in odore di disonestà, con i politici che spudoratamente li candidano, sostengono, fanno eleggere, e con gli elettori che li votano, scegliendoli o facendosi scegliere. L'onestà politica è la faccia pubblica dell'etica privata.

di MAURO MELLINI

Quella di Marra non è una gaffe ascrivibile all'"inesperienza" della sindaca Virginia Raggi. Così come Beppe Sala non è un problema solo per il Partito Democratico.

Crede che stia venendo a galla, senza che la classe politica e la cultura del Paese se ne rendano conto e mostrino almeno di volerla dare per possibile, la crisi vera, della democrazia e delle libere istituzioni: un'antipolitica ben più estesa e più pericolosa di quella rabbiosa e ignorante dei grillini, il passaggio del potere reale da quella che è etichettata come "politica", l'apparato dei partiti, degli eletti, delle istituzioni conosciute come tali, ad una schiera di "tecnici" e di "manager" disponibili per tutte le etichette di destra o di sinistra, un'ambigua ed inquietante schiera al di sopra ed al di fuori della burocrazia tradizionale e (ma solo formalmente) al di sotto dei "politici". I quali, peraltro, sempre più sono invece nelle mani di questi "manager", di quelli che sanno come muoversi nella "stanza dei bottoni", sempre più complicata ed inestricabile.

Mentre l'ignoranza non solo delle nuove tecnologie del potere, ma anche delle vecchie ignoranze senza bisogno di specificazioni, cresce e fa di ministri, deputati, sindaci, presidenti, assessori e consiglieri di Regioni delle marionette un po' goffe nella loro pretesa di apparire all'altezza dei compiti istituzionali e dei tempi, cresce continuamente il potere di manager che, poi, non sono più colti ed esperti dei "politici", ma conoscono assai bene l'arte di apparire tali.

I fulmini dell'antipolitica si abbattono sugli eletti e sui titolari istituzionali dei poteri politici. Ad essi è fatto carico di essere corrotti, o magari, pure di essere pagati dai cittadini, di "costare troppo". Questi manager dello Stato, con le funzioni più varie e, magari, fumose, sono strapagati e hanno fatto presto ad ereditare dai partiti e dai "politici"

## Se la crisi non è solo a Cinque Stelle

l'arte di "arrotondare" la loro situazione economica. Raffaele Marra è una metafora di questa ancora sfuggente categoria. Anche se, a ben riflettere, è corso troppo avanti. L'inesperienza della Raggi ha fatto sì che il suo ruolo si "istituzionalizzasse" eccessivamente. Resta il fatto che è uno al servizio di tutti i partiti o, se vogliamo, uno che ha avuto tutti i partiti al suo servizio.

Ma non c'è solo il caso Marra. E, quelli che conosciamo, sono in fondo i casi in cui il confine tra questa categoria e quella dei politici era stato attraversato troppo vistosamente. Sala, sindaco di Milano, era stato

prescelto per i suoi precedenti da manager. Certo, le complicazioni delle amministrazioni pubbliche sembrano rendere ineluttabile questo fenomeno. In realtà una parte rilevantissima delle complicazioni amministrative si è venuta stratificando nell'intento di creare controlli sostitutivi di quello politico da tempo carente. La corruzione si annida sempre più proprio in queste "complicazioni" inventate per combatterla. La Raggi che si rivolge alla cosiddetta Autorità Anticorruzione per avere un autorevole placet alla nomina che dovrebbe essere la più discrezionale e fondata sulla fiducia

personale che si possa immaginare, è manifestazione di questa grottesca situazione.

Un'altra figura emblematica della situazione che provoca questo fenomeno è quella della ministra Valeria Fedeli, titolare della Pubblica Istruzione di cui scarsamente si è avvalsa, essendo risultata falsa l'auto-attribuzione di una laurea ed anche il conseguimento di un diploma di scuola superiore. Se è evidente che il problema che per primo si pone in un simile contesto è quello del livello incredibilmente basso di cultura, ma anche di ordinaria istruzione, della classe politica (tale riconosciuta), è

anche auspicabile che a nessuno venga in mente di stabilire per legge che deputati, senatori e ministri debbano essere laureati. Benedetto Croce, ministro dell'Istruzione nel Governo Giolitti, non era laureato, ma era Benedetto Croce. Non è questione di "pezzi di carta".

Certo è che l'esistenza di questa corporazione di manager pubblici, indispensabili per i "politici" direttamente o indirettamente eletti, manager privi di una responsabilità politica e di una specifica appartenenza a forze politiche ed anzi disponibili ad operare sotto tutte le bandiere, potrà costituire e rappresentare il passaggio da una democrazia ad una nuova forma di Stato para-burocratico e, per ciò stesso, autoritario. Attenzione! È questione da affrontare alle radici!



# Per Mps non valgono nemmeno le buone abitudini

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Dallo scoppio della crisi finanziaria ad oggi, la strategia della politica italiana, in fatto di banche, è stata una: la minimizzazione dei problemi. Si capisce l'istinto della prudenza, non soffiare su un fuoco che può divampare, si capisce di meno il nazionalismo bancario, quella specie di esercizio di autoillusione per cui i nostri istituti di credito sarebbero più prudenti, meno spericolati, meglio gestiti, anche perché fino a tempi recenti vi si parlava poco l'inglese.

Per questioni di orgoglio nazionale, Mario Monti evitò di ricorrere, come fatto dagli spagnoli, al "Fondo salva-Stati" per ricapitalizzare le banche italiane. Prima di lui, per il Monte dei Paschi di Siena erano stati utilizzati strumenti ad hoc. Con il Governo di Matteo Renzi, la banca

senese è stata oggetto di forte attenzione.

Il Governo si è occupato di quella banca con tutta la sollecitudine di un azionista, quale ormai è. Ma sappiamo bene che gli interessi di un azionista di una banca non coincidono necessariamente con quelli del sistema del credito, o del Paese nel suo complesso.

A noi sembra che, nel balletto di ipotesi sul futuro di Mps stiamo smarrendo persino quel poco di rispetto per il denaro dei contribuenti che ha contrassegnato, sino ad ora, la prassi dei bail-out bancari in Italia.

Prima ancora della direttiva europea sul bail-in, prima del testo unico bancario, prima delle direttive europee in materia di adeguatezza del capitale delle banche, fin dal 1936, ci siamo attenuti a una regola senza ec-

cezioni: ogni qual volta al contribuente è stato chiesto di mettere i suoi soldi in una banca, si è prima azzerato il capitale. Così è stato per la Banca Privata di Sindona, per il vecchio Banco Ambrosiano, per il Banco di Napoli, e per tutti i casi minori che si sono verificati negli scorsi ottant'anni. Il principio era semplice: se mi costringi a mettere soldi pubblici, tu vecchio azionista ci rimetti il tuo investimento, e vieni estromesso dalla gestione. Si salva la banca, non gli azionisti della banca. Addirit-



tura nel caso del Banco Ambrosiano, lo Ior non solo ci rimise il proprio investimento in azioni, ma anche un di più legato al quasi-capitale, costituito dalle lettere di patronage che aveva rilasciato al Banco.

In parte, Mps è già stata un'eccezione a questa regola: con i "Tremonti Bonds" prima e con i "Monti Bonds" dopo. Ma all'eccezione non c'è fine, se è vero che si sta pensando a una vera iniezione di capitale che riconosca un valore residuo alle

azioni già in circolazione. Il salvataggio della banca comprende quindi il salvataggio dei suoi azionisti. Altro che bail-in degli obbligazionisti subordinati!

La crisi doveva insegnarci che un sistema finanziario più stabile è prima di tutto un sistema nel quale viene fatta rispettare l'aurea regola del chi rompe paga. Il Governo italiano sembra invece essersi orientato a premiare l'irresponsabilità. E quel che è peggio, coi soldi di tutti.

ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

#### Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

#### Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

#### Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

#### Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di GIULIO MEOTTI (\*)

Secondo Amnesty International, gli "hotspot", i centri che ospitano i migranti che arrivano in Italia, sono come i campi di concentramento. Questo è ciò che si apprende dal nuovo rapporto di Amnesty International, che accusa l'Italia niente meno che di "tortura" dei migranti. Nel report compare una sequenza di testimonianze, mai comprovate, che descrivono metodi degni di una giunta militare del Sud America. Il documento conferma l'accusa lanciata da Salman Rushdie contro Amnesty International parlando di "bancarotta morale". Il Wall Street Journal ha aggiunto altre due accuse contro la famosa Organizzazione non governativa (Ong) occidentale: "Fervore antiamericano e confusione intellettuale".

Nel nuovo rapporto di Amnesty International, un "testimone", che si qualifica con il nome di "Adam", parla di "una specie di pinza con tre estremità" con cui i poliziotti italiani gli hanno afferrato i testicoli. Prove? Referti medici che attestano le violenze? La versione dei poliziotti italiani? Sembra che non servano nel magnifico mondo di Amnesty International, dove una democrazia occidentale può essere tranquillamente accusata di "tortura" con "prove" deboli, inadeguate e non verificabili - uguali a molte accuse gravi mosse da Amnesty contro Israele. La polizia italiana e il ministero dell'Interno hanno negato tutte le accuse, definendole ridicole.

Già nel febbraio di quest'anno, Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty, aveva detto: "Chi, trovandosi in questo momento in Italia, abbia commesso atti di tortura può, nella grande maggioranza dei casi, dormire sonni tranquilli". Un mese fa, Amnesty aveva diffuso un rapporto simile sui centri per migranti in Australia, un'altra democrazia tacciata di "tortura" da questa Ong ormai molto degradata, che nel 1977 vinse l'oramai altamente degradato premio Nobel per la Pace. Il mondo ha un debito di riconoscenza verso Amnesty, che ha combattuto duramente per liberare i prigionieri politici detenuti dai regimi

comunisti durante la Guerra fredda e quelli detenuti dal regime di apartheid in Sud Africa. Ma quei giorni sono finiti. Ora Amnesty continua a tradire il suo simbolo: la luce della sua piccola candela accesa, prigioniera tra le spire di un filo spinato.

Nel 2005, Irene Khan, l'allora segretario generale di Amnesty, ebbe a definire il carcere americano di Guantanamo "il Gulag del nostro tempo". Ella paragonò i campi di lavoro forzato sovietici, dove in milioni morirono di fame, freddo e furono giustiziati, a una base militare americana in cui non è morto nessun prigioniero e che forse ha evitato che centinaia di civili innocenti saltassero per aria. Sembra che Amnesty abbia voltato le spalle alla battaglia dei diritti umani in favore di un assurdo pregiudizio antioccidentale. Per questo il settimanale britannico "The Economist" ha accusato Amnesty di "riservare più pagine agli abusi dei diritti umani in Gran Bretagna e Stati Uniti di quanti non ne dedichi a Bielorussia e Arabia Saudita". Questa è la stessa confusa equivalenza morale che probabilmente ha portato Amnesty ad impiegare per gli "hotspot" italiani lo stesso linguaggio che usa per descrivere il carcere siriano di Saydnaya, gestito dal regime di Bashar al-Assad.

Se Guantanamo è il nuovo Gulag, perché non chiedere l'arresto del suo comandante in capo? È esattamente quello che Amnesty ha fatto due anni fa, rivolgendosi al Canada la richiesta di arrestare George W. Bush. "Il Canada è obbligato ad arrestare e perseguire Bush per la sua responsabilità in crimini di diritto internazionale tra cui la tortura", ha detto Susan Lee, direttore di Amnesty International America. Amnesty ha inoltre accusato Barack Obama di "crimini di guerra". E la "guerra al terrore" intrapresa dall'Occi-

## Amnesty attacca le democrazie e perdona le tirannie islamiste



dente? Secondo Amnesty, "semina paura". Gli attacchi condotti dai droni americani? Sono "crimini di guerra".

La Ong ha inoltre accusato Israele di "crimini di guerra". Alan Dershowitz riassume la definizione data da Amnesty dei "crimini di guerra" di Israele dicendo: "Qualsiasi cosa faccia Israele per difendere i propri cittadini". Un report di Ngo Monitor ha circostanziato "ripetuti esempi di 'guerra giuridica' da parte di Amnesty: le lacune sistematiche nel segnalare gli abusi dei diritti umani; la comprensione limitata di un conflitto armato che spinge ad affermazioni erronee e analisi errate; e la violazione dell'universalità dei diritti umani, nonché un costante pregiudizio istituzionalizzato contro Israele applicando due pesi e due misure". Ci sono anche dirigenti di Amnesty che hanno definito lo Stato ebraico "uno Stato feccia".

In nome della "tutela dei diritti umani", Amnesty International ha inoltre giustificato l'estremismo islamico. Il segretario generale di Amnesty, Claudio Cordone, ha detto che il "jihad difensivo" non è "antitetico" alla battaglia per i diritti umani. Lo disse in risposta a una petizione sul rapporto di Amnesty con Cage (ex Cageprisoners), la Ong

fondata dal fondamentalista islamico Moazzam Begg e che si batte per il rilascio di conclamati jihadisti. Una dirigente di spicco di Amnesty, Karima Bennoune, autrice di un libro dal titolo "Your fatwa does not apply here", ha scritto: "Durante i miei anni ad Amnesty International condivisi le sue preoccupazioni sulla tortura in Algeria, ma non potevo comprendere la risposta dell'organizzazione alla violenza dei gruppi fondamentalisti".

E la Bennoune non è la prima dirigente della Ong che ha criticato la sua stessa organizzazione. Amnesty sospese anche Gita Sahgal per aver espresso alcune preoccupazioni. "Apparire assieme al più famoso sostenitore britannico dei talebani, trattandolo come un difensore dei diritti umani, è un grosso errore", ella scrisse.

C'è stato un tempo in cui Amnesty International difendeva le vittime della repressione ideologica, come la moglie dello scrittore sovietico Boris Pasternak, Olga Ivinskaya, che passò anni agli arresti e fu perseguitata per il rifiuto del marito di inchinarsi al Cremlino. Ora, il "Times of London" ha documentato i legami esistenti tra i dirigenti di Amnesty e gli islamisti.

Oggi, a quanto pare Amnesty considera la libertà di espressione qualcosa da usare con "responsabilità", come affermò l'organizzazione durante la crisi scatenata dalle vignette su Maometto. La libertà di parola è il diritto di dire quello che si vuole, su qualsiasi argomento e ogni volta che si vuole? No, secondo Amnesty International, un gruppo di vigilanza che oggi ammonisce i grandi dissidenti sovietici di scrivere con "responsabilità". Amnesty ha patrocinato una manifestazione a Bruxelles, dove gli oratori islamisti hanno celebrato gli attacchi dell'11 settembre, negato l'Olocausto e demonizzato i gay e gli ebrei. Prima ancora, Amnesty si era rifiutata di punire Kristyan Benedict, responsabile britannico del gruppo, che aveva twittato: "La risposta del regime israeliano al nostro rapporto su Gaza: Amnesty è 'uno strumento di propaganda al servizio di Hamas e altri gruppi terroristici' (#JSIL?)". L'hashtag "#JSIL" è usato su Twitter per paragonare Israele all'organizzazione terroristica dello Stato islamico, rimpiazzando "islamico" con "ebraico" nell'acronimo comune del gruppo, Isil. Amnesty ha inoltre patrocinato un giro di conferenze di Bassem al-Tamimi, un attivista palestinese che promuove le teorie del complotto antisemite.

Visti i precedenti, è quanto meno lecito dubitare che la polizia e le autorità italiane siano in combutta per "torturare" i migranti che hanno così generosamente salvato in mare da oltre due anni. Qualcuno negli "establishment dei diritti umani" occidentali ha oltrepassato la linea rossa che separa la difesa dei diritti umani, anche per i terroristi, dalla complicità e dalla collusione con le idee totalitarie repressive.

(\*) Gatestone Institute

## Usa, ridurre al minimo gli errori in Medio Oriente

di DANIEL PIPES (\*)

In tutte le 177 ambasciate straniere presenti a Washington D.C. si cerca senz'altro di prevedere e capire a cosa potrebbe assomigliare la politica estera di Donald Trump. Ma le incoerenze e le contraddizioni del neopresidente rendono ogni previsione in materia pressoché impossibile. È per questo motivo che, anziché fare congetture, mi limiterò a focalizzare l'attenzione sulle priorità che dovrebbero essere quelle della politica americana in una regione particolare come il Medio Oriente, partendo da alcune linee guida generali per poi occuparmi di punti più specifici.

Visto che questa è sempre stata la regione più instabile del mondo, l'obiettivo sarà modesto: ridurre i problemi ed evitare i disastri. I due precedenti presidenti non sono riusciti in questo obiettivo e hanno fatto l'esatto opposto. George W. Bush ha cercato di fare troppo in Medio Oriente: si pensi alla sua intenzione di costruire un Paese in Afghanistan, di portare la libertà e la prosperità in Iraq, di stabilire la democrazia in Egitto e risolvere il conflitto arabo-israeliano. Tutto questo è stato un fallimento totale. Contrastando "l'imperial overstretch" di Bush, Barack Obama ha fatto retromarcia, ritirandosi prematuramente dai conflitti, fissando dei limiti in seguito vanificati, proclamando la cosiddetta strategia del "pivot to Asia" e concedendo quasi carta bianca alle ambizioni del Cremlino.

La futura politica dell'America dovrebbe trovare una via di mezzo fra questi due eccessi. Pertanto, deve proteggere



gli americani, promuovere gli interessi statunitensi e sostenere i propri alleati; non aspirare a mettere ordine nella regione, evitando però l'isolazionismo; fare promesse con cautela e saperle mantenere; riflettere prima di agire. Ma come applicare al Medio Oriente questo approccio ragionevole relativo a problemi importanti come quelli riguardanti l'Iran, l'Arabia Saudita, la Turchia, la Siria, l'Egitto e il conflitto arabo-israeliano?

L'Iran è di gran lunga la preoccupazione più grande. La nuova amministrazione americana dovrebbe abrogare immediatamente e interamente l'assurdo non-trattato conosciuto sotto il nome di Piano d'azione congiunto globale o accordo sul programma nucleare iraniano. Il presidente può compiere questo passo unilateralmente a cui dovrebbe far seguito il seguente ultimatum: se gli iraniani non dovessero accantonare l'intero progetto sulle armi nucleari entro una determinata data, il governo americano lo farà per loro conto. Questo è l'unico modo certo per impedire alla Repubblica islamica dell'Iran di dotarsi di armi nu-

cleari, un imperativo non solo per Israele e gli altri Paesi del Medio Oriente, ma anche per gli americani, in quanto si deve presumere che Teheran stia sviluppando un'arma a impulsi elettromagnetici, capace di distruggere la rete elettrica statunitense e provocare la morte del 90 per cento della popolazione.

Il Regno dell'Arabia Saudita è da molto tempo un alleato ostile degli Stati Uniti, visto che questo cruciale fornitore di energia finanzia al contempo una versione indecente di Islam. Ultimamente, Riyadh ha assunto un nuovo ruolo, che è quello di grande potenza regionale che tiene testa all'Iran, che rende la sicurezza della monarchia più importante che mai per Washington. Per fortuna, la giovane generazione della leadership saudita sembra disposta a moderare la tradizionale aggressività islamista, purché il governo americano eserciti una pressione abbastanza forte.

Anche se l'idillio dell'amministrazione Obama con il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan è fatalmente tramontato, Washington fa finta che Ankara sia un al-

leato fedele, ignorando pubblicamente che il governo si è trasformato in una dittatura ostile sempre più vicina a Russia e Cina. In seguito a un'attività diplomatica superficiale e approssimativa che è stata palesemente incapace di fermare le ambizioni di Erdogan, è arrivato il momento di chiarire ai turchi tutto ciò che perderanno in termini di commercio, aiuti militari e sostegno diplomatico se non cambiano rapidamente rotta.

L'indecisione di Obama in Siria è frutto dell'ostilità e della ripugnanza suscitata da tre dei quattro principali attori del Paese: lo Stato islamico in Iraq e Siria (Isis); i ribelli arabi sunniti appoggiati da turchi, qatari e sauditi, in gran parte islamisti; e il regime di Assad sostenuto dal governo iraniano e da quello russo. Solo le Forze democratiche siriane (Fds), composte da Unità di protezione del popolo curdo (Ypg), prevalentemente curde, sono rispettabili e amichevoli. In uno Stato semi-hobbesiano, dove ciascuno combatte una guerra contro tutti (eccezion fatta per l'Isis e Assad che si evitano reciprocamente), l'amministrazione Obama non riesce a trovare una politica ed a portarla avanti. Se ciò ha il merito di aiutare le Fds, il fatto di intestardirsi sull'obiettivo di distruggere l'Isis induce le Forze democratiche siriane a distorte alleanze con Ankara, Teheran e Mosca. Invece Washington dovrebbe sostenere i suoi unici alleati, spingendo gli altri tre attori a combattersi tra loro fino allo sfinito.

Insistendo sul principio secondo cui occorre privilegiare i leader democratici, anche se ostili ed eletti suscitando perplessità, l'amministrazione Obama, ne-

gando l'invio di aiuti e armi, ha cercato di punire l'egiziano Abd al-Fattah al-Sisi per essere arrivato al potere con un colpo di Stato. Questa politica di alienazione gratuita deve essere rapidamente cambiata in modo che gli americani possano aiutare un leader egiziano appena competente ad evitare la fame e sconfiggere gli islamisti, dandogli così una mano a rimanere al potere e tenendo lontano i Fratelli Musulmani.

Il conflitto arabo-israeliano, che un tempo era il punto caldo più pericoloso del Medio Oriente, è stato relegato (almeno temporaneamente) in secondo piano. In un'Era di guerra calda e fredda in Medio Oriente, anche se la violenza su piccola scala non accenna a diminuire, il rischio che essa degeneri è minore. La nuova amministrazione dovrà indicare senza indugio che considera Israele come il migliore e più importante alleato degli Stati Uniti in Medio Oriente. Dovrà inoltre porre fine alle pressioni incessanti su Gerusalemme a fare concessioni all'Autorità palestinese. O meglio ancora, dovrà abbandonare la finzione che dura da quasi 25 anni, secondo la quale i palestinesi sono "partner per la pace" di Israele e incoraggiare piuttosto gli israeliani a far comprendere ai palestinesi la necessità di riconoscere in modo inequivocabile e definitivo Israele come Stato ebraico.

Una semplice politica di protezione da parte degli americani e dei loro alleati sarebbe una formidabile occasione per rimediare a una serie di errori catastrofici commessi in questi ultimi anni tanto dai democratici quanto dai repubblicani.

(\*) Traduzione a cura di Angelita La Spada

# Attento, il tuo frigorifero è uno spione in Rete

di **ANDREA MANCIA**  
e **SIMONE BRESSAN** (\*)

Facebook, per stessa ammissione del suo fondatore, è nata "per connettere le persone di tutto il mondo": una rivoluzione che ha permesso a milioni di persone di condividere, praticamente a costo zero, contenuti di ogni tipo, a ogni ora del giorno e con qualsiasi persona dotata di semplice accesso a Internet.

Quando ha lanciato il suo social network, Mark Zuckerberg non aveva certamente immaginato che la realtà si sarebbe poi spinta molto oltre. Secondo l'ultimo rapporto di "Forrester Research" sulle tecnologie emergenti dei prossimi cinque anni, infatti, vivremo un futuro iperconnesso in cui a dialogare con la Rete saranno sempre più utenti ma anche e soprattutto sempre più oggetti e dispositivi. La rivoluzione della cosiddetta "Internet of Things" sarà nei prossimi anni qualcosa di più di una semplice tendenza: già oggi siamo abituati a case in cui gli impianti di riscaldamento sono comandati con un'app, i servizi di sorveglianza ci offrono report direttamente sul telefonino, le tivù sono sempre più "smart" e ampliano l'offerta garantita da antenna o parabola con nuovi contenuti che arrivano direttamente da Internet, mentre auto intelligenti studiano le nostre abitudini per offrirci percorsi più veloci e garantirci consumi più ridotti.

Secondo il report di Forrester, poi, dovremo abituarci anche a un nuovo modo di fare marketing. Non più campagne di comunicazione massive e indistinte, ma un continuum di informazioni che trasformeranno la pubblicità in dialogo. Per Brian Hopkins e Adam Silverman, curatori del progetto, questo implicherà l'utilizzo sempre più pervasivo di strumenti in grado di raccogliere dati e, automaticamente, dialogare con l'utente offrendo promozioni particolari in occasione di ricorrenze come compleanni o anniversari di matrimonio o ritagliando su misura per ogni singolo consumatore la pubblicità che viene offerta. Se nel tuo "frigo intelligente" si sta svuotando lo scomparto dedicato alle birre è molto probabile che sul tuo telefonino o nel sito che stai visitando troverai una pubblicità che ti offre la tua birra preferita al prezzo più basso nel negozio più vicino.

Attenzione, però: non è tutto oro quello che luccica. Essere costantemente



collegati alla Rete e vivere circondati da oggetti che trasmettono in continuazione dati, porta con sé una serie di interrogativi a cui bisognerà dare, presto o tardi, una risposta adeguata. Il più importante riguarda la sicurezza. Entro il 2020 saranno collegati stabilmente a Internet più di 20 miliardi di dispositivi di ogni tipo. E se strumenti come pc, tablet e telefoni

cellulari sono pensati e progettati per essere (in teoria) costantemente aggiornati e sicuri, non si può dire lo stesso di frigoriferi, impianti di illuminazione, dispositivi per il monitoraggio della salute. Il rischio concreto è, insomma, che le nostre reti domestiche e aziendali vengano presto popolate da oggetti totalmente insicuri da rappresentare un punto di ac-

cesso facile e pericoloso per hacker anche molto meno esperti e tecnicamente raffinati di quelli a cui siamo abituati.

Fantascienza? Neanche per sogno. Il 21 ottobre scorso un imponente attacco hacker a una società che eroga servizi per il funzionamento della Rete è stato in grado di mandare off-line per molte ore colossi del web come Netflix, Ebay, Twit-

ter e Spotify. Al di là dei dettagli tecnici dell'operazione, quello che è interessante notare è che tutto è stato reso possibile da un virus che fa automaticamente una cosa molto semplice: scandaglia le Reti alla ricerca di dispositivi collegati a Internet e cerca di accedervi usando username e password standard fornite dai produttori. L'attacco hacker ha riguardato più di 500 mila device: non tutti sono stati utilizzati, ma la vulnerabilità di pochi ha generato un devastante effetto domino in grado di mettere in ginocchio grandi corporation.

C'è poi il tema, per nulla banale, della privacy. Più connessioni significa più dati. Più dati generano maggiori controlli e, se in alcuni campi (come quello sanitario) l'innovazione è certamente positiva, è evidente che il diritto alla riservatezza tende a restringersi. Quando ci iscriviamo a un servizio on-line, siamo costretti ad accettare disclaimer e privacy policy che nessuno di noi legge mai veramente. Teoricamente, al mutare delle condizioni, ci dovrebbe essere richiesto un nuovo consenso informato. Ma una procedura di questo tipo, già oggi soltanto formale, è praticabile se non siamo noi a connetterci a un servizio attraverso uno schermo ma sono gli oggetti stessi che trasmettono dati a ciclo continuo sulla Rete?

La legge è abituata per definizione a regolare situazioni statiche e tipizzabili, in cui le procedure standard garantiscono certezza del diritto e protezione dei cittadini. Il rischio è che questa rivoluzione sia dirompente e metta in discussione non solo il rapporto tra aziende e consumatori ma anche quello, molto più complesso, tra cittadini e Stato. È difficile, infatti, immaginare parlamenti e governi in grado di regolare efficacemente un ambito così complesso e che fa dell'innovazione continua e del superamento dei limiti la cifra più importante della sua esistenza. Per tacere del fatto che stiamo parlando di fenomeni che non hanno sedi fisiche, non hanno confini nazionali, non rispondono alle logiche classiche dei processi economici tradizionali. Lo Stato, questa volta, potrebbe essere costretto a restare a guardare: non è detto che sia un male, anzi. Ma servono utenti informati e con una solida cultura digitale. Per difendere i propri diritti e la sicurezza di tutti.

(\*) Articolo tratto da Right Nation

Concessione Ministeriale  
per la Circoscrizione  
dei Tribunali di Roma e Tivoli



# IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

## Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì  
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

**www.ivgroma.com**  
**roma.benimobili.it**

di MAURIZIO BONANNI

Il mondo attuale è opera del Demonio? In fondo, fideisticamente, come dubitarne, leggendo l'ultima fatica di Federico Rampini "Il Tradimento - Globalizzazione e immigrazione, le menzogne delle élite" (Mondadori). E chi sarebbero i traditori? Le élite politico-finanziarie e intellettuali del mondo occidentale, ovviamente. Quelle del "politically correct" che adorano Hillary Clinton e odiano Donald Trump. Sempre loro che, dopo la Brexit e la vittoria del tycoon newyorkese, hanno riesumato dagli scaffali delle ideologie la famigerata teoria della "post-verità", termine esoterico per dire che il popolo è solo populismo, facile vittima di coloro che ai fatti antepongono gli "animal instinct", privilegiando l'emotività a danno della ragionevolezza. Perché la post-verità è quella pratica comunicativa che spaccia per autentiche notizie false e obiettivamente infondate: in pratica, un nuovo oppio dei popoli che mira a cancellare il ruolo di mediazione e di direzione delle leadership colte e illuminate.

In realtà (e la cosa sorprendente è che ad asserirlo sia uno dei più noti "opinion-maker" del giornalismo internazionale, con doppia cittadinanza italo-americana), l'accusa di Rampini di "tradimento" mossa alle leadership nazionali e mondiali dell'Occidente ribalta simmetricamente su di loro il ricorso allo strumento della post-verità! Non sono stati Trump, né Nigel Farage a mentire agli elettori scontenti ma, al contrario, le classi dirigenti responsabili di avere rimosso realtà quotidiane scomode e indigeste, che colpiscono duramente il tenore di vita della ex middle class e dei ceti operai pre-rivoluzione digitale e pre-globalizzazione.

Per esempio, quando si parla di



terrorismo islamico c'è una tendenza a minimizzare - attraverso l'analisi sociologica - la componente religiosa

fondamentalista, per cui gli jihadisti d'Europa, come quelli nati in Belgio nel quartiere musulmano di Molen-

beek-Saint-Jean, sarebbero soltanto dei marginali, figure isolate. In realtà, fa notare Rampini, "la maggior parte di quei terroristi sono figli della piccola borghesia, benestanti, scivolati per colpe personali nella delinquenza comune, prima di trovare un alibi nel fanatismo religioso": Molenbeek è tutt'altro che un ghetto e il Belgio non è uno Stato fallito, come si è cercato di accreditare in un'ottica "giustificazionista".

Non si potrà mai integrare, del resto, chi vanta verso le nostre società del progresso un arrogante sentimento di superiorità morale e intellettuale, sostenuto da un odio feroce e da un razzismo alla rovescia. Piuttosto, faremmo bene a convincerci di non essere noi i responsabili dell'epocale fallimento delle classi dirigenti arabe e mediorientali che, una volta affrancatisi dal dominio coloniale e divenute padrone dei propri destini, hanno sperperato fortune immense, sottraendole al benessere delle loro popolazioni alle quali hanno negato pace, sviluppo e prosperità. Come mai oggi non si parla più di "popolo palestinese"? Forse perché (si interroga Rampini) quella comunità si è allineata con il movimento Hezbollah alleato con l'Iran sciita e, quindi, non interessa più di tanto all'avanguardia jihadista sunnita di Al Qaeda e dell'Isis? La società occidentale deve dire a se stessa, forte e chiaro, che la nostra visione del mondo (incardinata nella netta separazione tra Stato e Chiesa, nonché sulla parità tra uomo e donna e sui diritti civili) è del tutto incompatibile con quella di un Islam che ci vorrebbe riportare indietro di quindici secoli rispetto alle nostre con-

quiste sociali e di democrazia avanzata!

Uno dei passaggi chiave, che vale la pena citare integralmente, è il seguente: "Il discorso 'politically correct' imperante da decenni ci proibisce di usare aggettivi come 'superiore' e 'inferiore'. Ma questo è assurdo, perché rinunciando a stabilire gerarchie di valori precipitiamo noi stessi in un baratro di insicurezza, smarrimento. Finché la vertigine del caos spinge alcuni di noi nelle braccia dei nuovi autocrati, dell'Uomo forte di turno che si affaccia al balcone e promette di restaurare l'ordine antico". E uno di questi modelli contemporanei è proprio Vladimir Putin: "La sua ideologia dell'Ordine - recita il quotidiano tedesco Die Zeit - parte dalla premessa che la liberaldemocrazia ha generato il caos. La religione secolare dell'Occidente è stata la globalizzazione. Le frontiere aperte hanno distrutto posti di lavoro e favorito le migrazioni. Allo stesso tempo sono cadute le frontiere mentali, le società liberali hanno messo in gioco tutti i valori tradizionali, nessuna istituzione sacra resiste". Per Putin, proprio dal relativismo dell'Occidente - al cui interno trova giustificazione ogni cosa, dalla tolleranza al fondamentalismo islamico, alla droga, ai matrimoni gay, ecc. - nasce quella debolezza morale "che ha sempre preceduto la caduta degli imperi".

Ecco, questa è una buona chiave di lettura per capire perché i nuovi "Padri" Putin e Trump siano ideologicamente molto più vicini tra di loro di quanto si possa pensare. Questo e molto altro, troverete nel libro di Federico Rampini.

## "Eyes Wine Shot", una serata per il vino allo Spazio T

di ELENA D'ALESSANDRI

Per i Greci Dioniso, per i Romani Bacco. Dal vino sacro simbolo del sacrificio di Cristo sull'altare, al nettare di Bacco nelle novelle del Decamerone di Boccaccio, dalla "Canzone al Vino" di William Butler Yeats alla "Ode al vino" di Pablo Neruda, il vino è protagonista di quasi

tutte le civiltà del Mediterraneo, e non solo, in termini di mito, storia, cultura e poesia.

Gianantonio Martinoni e Giuseppe Gandini - entrambi ferraresi ed entrambi poco più che quarantenni, protagonisti di premi e partecipazioni



cinematografiche, televisive e teatrali - a pochi giorni da Natale riportano in scena uno spettacolo-degustazione della durata di circa un'ora, unico nel suo genere, sul vino, la poesia, la sua storia e la sua chimica. Una serata, ci ha detto Martinoni, in

cui si ride, si impara e ci si emoziona...

Il progetto è nato nel 2012, scritto a quattro mani dai due attori, per una matinée al Teatro Estense di Ferrara. Da allora le repliche sono state circa 60, in tutta la penisola, in contesti tra loro assai differenti: teatri, enoteche, manifestazioni, festival. Del resto lo spettacolo, essendo privo di una macchina teatrale e di una struttura drammaturgica tradizionale, si pre-

sta ad infiniti riadattamenti.

"Eyes Wine Shot", un titolo intrigante che rimanda all'ultimo capolavoro di Stanley Kubrick del 1999, a sua volta ispirato al romanzo "Doppio sogno" di Arthur Schnitzler, va in scena stasera (alle 20) in unica data presso lo "Spazio T" di Roma, per poi tornare dal 28 marzo al 2 aprile 2017 al Teatro Sala Uno. Uno spettacolo che prende il vino come spunto per trattare, con leggerezza, il quotidiano. L'idea sembra brillante...

# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**